



"Poca favilla gran fiamma seconda"

Dante, Par. I, 34

Sped. In A. P.
Art. 2 comma 20\c
Legge 662/96
DC/DCI/401548
2001/RA

la Ludla

Periodico dell'Associazione **"Istituto Friedrich Schürr"**
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO IV - FEBBRAIO 2002 - N. 3 NUOVA SERIE

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna



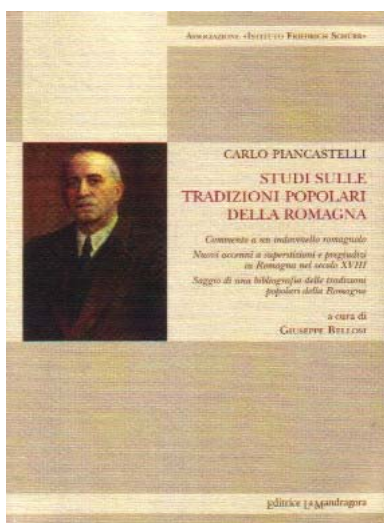
Il 2001 è stato l'anno del formidabile successo di *Romagna* di Icilio Missiroli, opera riprodotta anastaticamente dalla nostra Associazione e dotata di un'ampia introduzione di Giuseppe Bellosi che riporta *ad diem* il dibattito sul valore della cultura popolare e l'uso del dialetto nelle scuole elementari. Realizzata con il generoso contributo della *Fondazione del Monte di Bologna* e Ravenna e distribuita gratuitamente a biblioteche, istituti scientifici e studiosi del settore, a tutte le scuole elementari della Romagna, a tutti i Comuni e alle Province, presentata nelle sedi scientifiche più prestigiose,

Studi sulle tradizioni popolari della Romagna

Per iniziativa della **Schürr** riproposti
tre importanti saggi di Carlo Piancastelli

Romagna ha fatto conoscere e illustrato il nome della **Schürr** fra i tutti i romagnolisti; e i consensi sono stati così unanimi che la **Schürr** ha deciso la realizzazione di una collana denominata *Tradizioni popolari e dialetti di Romagna* il primo volume della quale è testé uscito di tipografia: *Studi sulle tradizioni popolari della Romagna* di Carlo Piancastelli. I compagni di cordata sono sempre Giuseppe Bellosi, che quest'opera ha ideato, curato e prefato con quella perizia e passione universalmente apprezzata, e la *Fondazione del Monte* che, in vista di questa più onerosa fatica, ha potenziato il sostegno finanziario all'iniziativa. Si è aggiunta quest'anno la Casa editrice *La Mandragora* di Imola, che ha realizzato concretamente l'opera e la colloca nel circuito librario commerciale. La *Fondazione* e la **Schürr** provvederanno alla distribuzione gratuita alle Biblioteche,

agli Istituti culturali ed agli studiosi. I soci della **Schürr** potranno visitarci in sede per ogni ragguaglio sull'opera. Dalla lusinghiera recensione di Antonio Castrovano sul *Corriere di Romagna* del 6 Gennaio 2002 ci permettiamo di riportare la parte finale dove l'Autore precisa il valore "tradizione": «Per tradizione intendo quella legge non scritta, quell'indefinibile andatura del costume, quel fantasma muto che -giunti ad un bivio del cambiamento - indica sempre la via migliore da imboccare. E mi sembra che il lavoro culturale di questi ultimi anni attorno alle cose romagnole sia saldamente collocato - complice l'operato di intelligenti istituzioni e di ottimi studiosi - sulla buona strada di quella tradizione. La speranza, per il 2002, è che di associazioni attive come la **Schürr** ne sorgano tante: fanno bene al cuore e all'intelletto».



Anselmo Calvetti
con questo articolo
continua la ricerca
di cui ha dato am-
piamente conto nel
suo ultimo libro
"Voci del
dialetto
Romagnolo",
Longo editore
Ravenna 2001
segnalato ai lettori
ne **la Ludla**
numero 2 \ nuova
serie.

Imburnê

di Anselmo Calvetti

I vocabolari del dialetto romagnolo riportano il verbo *imburnê* coi significati di "annerire, imbrattare, sporcare, tingere di bruno o di nero mediante la polvere di carbone o la fuliggine". A Ravenna, Lugo e Fusignano il sostantivo *imbóran* indica il "materiale che imbratta" con particolare riferimento ai residui incombusti dei fuochi. Nelle Ville Unite e nel Dismano gli stecchi semicombusti, che restavano nella cenere e ancora mantenevano il calore, erano detti *burnisa* e *int la burnisa* si potevano cuocere castagne, uova e patate. A volte, per scrivere o disegnare sui muri, i bambini usavano stecchi di *burnisa* (G. Camerani)

Da un socio della "Schürr" ho appreso che, durante il Carnevale, in un quartiere di Faenza (che l'informatore non è in grado di precisare) vigeva la tradizione di sfilare col volto imbrunito dalla fuliggine (*burnisa*). Questa sorta di mascherata era detta "*l'imburnêda ad Sânta Lucia*". G. Bellosi segnala che tale mascherata oggi si svolge a Santa Lucia delle Spianate (Faenza).

L'*imburnêda* dei volti dei partecipanti alla sfilata faentina è da ricondurre ai combattimenti rituali tra opposte schiere di giovani che, in molte località dell'Europa centroccidentale, si svolgevano durante il Carnevale. I partecipanti della schiera, destinata a restare soccombente, si coprivano il volto con la fuliggine e pertanto questi combattimenti rituali venivano detti "moresche" e lo stesso nome era attribuito alle danze armate che in tali occasioni si svol-

gevano. È attestata l'esecuzione di una moresca a Faenza, nel 1482, per festeggiare le nozze di Galeotto Manfredi (P. Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Torino, Boringhieri 1976, p. 487). Si riteneva che i combattimenti rievocassero scontri che, in tempi remoti e imprecisati, erano avvenuti tra gli abitanti del luogo e i "mori" invasori. Antropologi e demologi fanno risalire i danzatori dal volto coperto di fuliggine ad arcaiche rappresentazioni di esseri inferi che, nella fase di passaggio dall'inverno alla primavera, debbono essere espulsi. Si attribuiscono le stesse origini alle nere maschere di Arlecchino e di Pulcinella

Le voci romagnole innanzi riportate trovano risposdenze, a Parma (Pari-set) e a Piacenza (Foresti), con *bornisa* "cenere calda, dove sia qualche favilla di fuoco" e, a Milano (Cherubini), con *imborni* "brunire un metallo".

Tali voci dialettali risalgono al latino medievale *burrum*, colore *rufum et nigrum* (De Cange) cioè "rosso cupo". Da **burius* derivarono il provenzale *burel* "rosso bruno" e lo spagnolo *burriel* (Prati). L'inglese *brown* e il tedesco *braun* indicano lo stesso colore e, secondo Klein, derivano dalla radice (o base) indoeuropea *bher-* unita al suffisso *-n-*. *The Oxford Dictionary of English Etymology* segnala che, nel XIII sec., *brown* indicava il colore prodotto dalle mescolanze dell'arancione col nero. In entrambi i dizionari sopracitati vengono prospettate corrispondenze col sanscrito *babhrús* e *bhárati*, armeno *beren*, lituano *béras*.

Il francone **brand*, derivato dalla

suddetta radice indoeuropea, il quale indicava sia la “spada (fiammeggiante)” sia l’“incendio”, passò nelle parlate romanze ma bipartì i significati. Il primo significato è nell’antico francese *brant*, provenzale *bran*, alto antico tedesco, *brant*, antico italiano Brando, “spada”; il secondo, nel francese *brandon*, provenzale *brando*, spagnolo *blandón* “torcia infiammata”, milanese *brandón* “candelabro” (Alessio e Battisti). Si vedano anche il verbo francese *brûler* “ardere” e gl’italiani Bruciare e Brace. Sempre dal latino volgare **burius* derivarono l’antico francese *chape buire* “cappa di colore bruno scuro” e l’italiano Buio (Alessio e Battisti).

Quanto alle lingue classiche, il verbo latino *urere* “bruciare” era derivato da **burere*, come si desume dalla forma composta *com-burere*. Ernout e Meillet hanno proposto corrispondenze tra il latino *uro* “io brucio”, il greco *eûo*, il sanscrito *ôsami* e tra il latino *ustus* e il sanscrito *ustâh*.

Riepilogando: le voci fin qui indicate, risalenti ad una radice indo europea che faceva riferimento alla fiamma, si bipartirono quanto ai significati, indicando le une la luminosità, prodotta dalla combustione, e gli oggetti usati per illuminare, le altre i residui della combustione ed i colori che da questi si ottengono.



Giuliano Giuliani “chiede la parola” e, sottolineando il tutto con la propria formidabile matita, domanda: -Non sarà che la parola **burëla**, indicante la mucca da latte un tempo sempre scura, che contrastava col bianco della romagnola da lavoro, abbia a che fare con la radice di **bur**?

Benvenuti!

Agli amici della

Società del Passatore

ai quali **la Ludla** sarà inviata da questo numero, per richiesta specifica della loro Associazione,

la **Redazione**

augura una felice permanenza nell’area a loro ben nota della cultura dialettale romagnola

e si augura

di trovare presto, in questa benemerita schiera, nuove proficue collaborazioni

La ripubblicazione, nel n 27 de la Ludla \ prima serie, dell'articolo di **Friedrich Schürr** sull'etimologia di sangiovese, ha indotto il nostro **Mario Bartoli** a tornare sul tema con nuove considerazioni e ipotesi, che proponiamo ai lettori, segnatamente ai nuovi amici della **Società del Passatore** cui la Ludla viene inviata per la prima volta con questo numero.

Sotto:
studio di
Giuliano Giuliani
di un'etichetta
per una bottiglia
di sangiovese

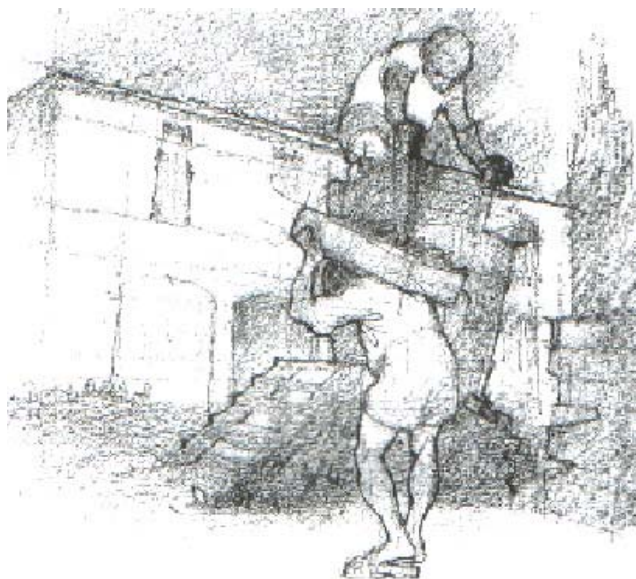
Sanzvès e incóra Sanzvēs

di Mario Bartoli

Enonimo: "sanzveis"

L'etimologia è certamente la parte più ardua ed insicura di quella scienza piuttosto complicata che è la linguistica. Non c'è occasione che non confermi questa osservazione: non vi è infatti ragionamento logico che ci ponga al riparo dall'errore; non vi è calcolo matematico o prova sperimentale che ci possa aiutare. Solo indizi! E più si conoscono gli "accidenti" attraversati dalle lingue, più la matassa ci appare inestricabile. Per venire al nostro argomento, cioè al nome di vitigno e di vino "Sanzvès" (ital. Sangiovese) ricordiamo che il Dizionario Storico della Lingua Italiana, UTET, alla voce Sangiovese, parla di nome di etimo incerto; secondo alcuni deriverebbe da "sangiovese", etnico derivato dal toponimo San Giovanni in Valdarno (paese del pre-appennino toscano). Si tratterebbe comunque di un vitigno del preappennino toscano e romagnolo, qualunque ne sia stata la diffusione ulteriore. Circa questo enonimo dobbiamo vedere per prima cosa se è op-

portuno o meno mantenere la lezione che conosciamo, segnatamente la sua parte consonantica. La risposta, come sempre, è che dobbiamo mantenerla per quanto possibile. Quindi è bene non accettare, se non costretti, la lezione di Schürr, che legge "mant / (mont).zvēs" (=mons Jovis), poiché ci costringe ad adottare un fraintendimento del termine "mant / mont" da parte della popolazione romagnola; cosa improbabile proprio perché "mant" è voce del dialetto locale (savignanese) della zona reputata di origine del vitigno. Sarebbe invece possibilissimo l'intervento popolare nella "santificazione" del vino (anche eventualmente in epoca antica: vedi i culti bacchici, il dio Pacha (etrusco), Bākchos (greco), Bacchus (latino)). Detto questo, prendiamo in considerazione il secondo spezzone della parola: "-zvēs", che probabilmente è correttamente tradotto dall'italiano "-giovese". Quindi è su questo elemento più sicuro che ci conviene lavorare all'inizio. Schürr propende per due possibili derivazioni. La prima è dal coronimo generico "giogheto", che è previsto ed esistente (da "giogo", latino "jugum", sottinteso montano). L'altra derivazione si ispira al teonimo romano "Jovis". Infatti presso Savignano esiste un Mons Jovis, e da qui (ecco l'interpretazione completa di Schürr) il dialettale savignanese "mant-Zovi-": il vitigno sarebbe di quella zona. In quanto al Mons Jovis, esso può avere diverse spiegazioni: presenza di un tempio di Giove su quel monte; oppure, seguendo equivalenti preromani, Mons Jovis come Mons Solis ecc.). Per quanto riguarda la derivazione da coronimo, può esistere una lezione diversa da quella di "giogheto" dello Schürr.



Può darsi infatti che la zona collinare e preappenninica, dove sarebbero cresciuti i vitigni, si chiamasse “geovedia”: una Terre i Giovedía si trovava nel feudo dei Malatesta di Rimini, feudo denominato Castello Giovedie o Corte Giovedía, come risulta da carte risalenti al 1057, e nominato Villa Giovedie nella “Descriptio Romandiole” del cardinale Anglico (/Anglic)¹; il feudo aveva i seguenti confini: fiume Uso, Fiumicino di Savignano, mare, strada Petrosa².

Ora Giovedía è probabilmente derivato da *geō.ved-(/vid-), che dovrebbe essere parola greco-arcaica (vedi la persistenza del “w” di “wed-”: epoca Villanoviana?) e che corrisponderebbe al greco classico “skopía”, col significato di “altura”, “zona elevata” e quindi “regione collinare” da cui si può osservare la pianura. Una torre di vedetta può benissimo aver avuto lo stesso nome. Il nome “geowedio” avrebbe dapprima subito l’assibila-

zione sabina (*”geoveso”), (ambedue i nomi sarebbero coesistiti poi in latino); quindi “geoveso” sarebbe andato incontro alle modificazioni della pronuncia romagnola di un nome maschile in -so. Quanto al primo spezzone della parola “san-”, se dobbiamo raccordarlo con quanto detto sopra, è molto probabilmente da confrontare con l’avverbio latino “sane” (dall’aggettivo “sanus/a/um”) che equivale all’altro avverbio latino “val(ŷ)de”, che qui suonerebbe “veramente”: quindi “sane- (/valde)gioveso”(=“veramente delle colline”). Anche altre ipotesi etimologiche potrebbero affacciarsi, legate ai culti bacchici ecc., che, volendo, potremmo prendere in considerazione in seguito; ma quella suddetta mi sembra la più semplice ed armonica.

Ci conforta in questa interpretazione anche il fatto che il più celebre vino dell’antichità, il Falerno, ha lo stesso valore semantico.

Note

1. Cardinale Anglico, “Descriptio Romandiole”: Giovedie vi., in com. Arimini”.
2. Emilio Rosetti, “La Romagna”, 1894; riproduzione anastatica Bologna, 1979, p.352.

~~~~~



Il quesito della Sibilla (la Ludla n.1 /nuova serie)

## “ Zez ch’e’ néva! ”

Dalle segnalazioni dei lettori, abbiamo appurato che la notorietà del detto, ben attestato nell’Imolese, nel Faentino, nel Forlivese e nel Ravennate, va stemperandosi man mano che ci inoltriamo nella Romagna orientale; pochissimo noto nella costa. Fra le ipotesi di spiegazioni pervenuteci (quasi tutte per via telefonica, purtroppo), offriamo ai lettori quella di **Silvio Lombardi** che si riferisce a Forlì città con un aneddoto godibilissimo.

«Io non ho sentito mai dire *žez s’e’ néva!* ma solo *žez ch’e’ néva!*»

Per quanto ne so, oggi questa frase è utilizzata per sottolineare qualsiasi situazione che si voglia enfatizzare.

Ho ascoltato personalmente questo dire, a Forlì, nel corso di una rappresentazione di burattini nel cortile della “Rosetta” all’angolo fra le attuali via Gramsci e via Dragoni, a cavallo dell’ultima guerra. Il burattinaio era un certo Benini, famoso ai suoi tempi, il quale da dentro il castello dei burattini, e nel mezzo di una scena, pronunciò ad alta voce e spazientito questa frase forse per dire al suo aiutante quella volta poco tempista (di solito era un suo figlio), che doveva far cadere dall’alto gesso per simulare la caduta di neve.

Può anche darsi però che la frase sia stata conosciuta prima, ma può benissimo essere attribuita al suo verismo di burattinaio. E, per questa battuta fuori testo, il pubblico scoppiò a ridere.

Di Benini, antifascista e antimonarchico, si ricorda quella volta che la forza pubblica si presentò in platea durante l’intervallo di una sua rappresentazione intimandogli: “Polizia! Benini vieni fuori!”. Passò qualche momento durante il quale gli spettatori restarono con il fiato sospeso e poi, nel silenzio generale, emerse lentamente sulla scena la testa di Fagiolino che disse: “A so vnu fura me, che e mi patròn l’ha paura!”»

Int l'avél la su pôra mâma la padè al sèt fadigh, parchè che birichen d'un tamboc e' bševa scvèsi si chilo, e da za che gnint u j avéva mai farmè e' svilop, fèna da babin tot i l'avéva ciamé Mistàz, ch'la s'èra persa in puch èn prinsèna la mimòria de' nom sgnè in Cumon. Ciša simben! In Cumon, a j'ò det, parchè Mistàz l'èra vnu e' mònd, cun e' cuncors d'un bab ripublicàn d'intiga sciata, che e' prit u-n l' areb vlù tòrn'a ca gnànch in pont ad môrt, figurès pr' una nascita. Coma ch'a dgéva, allora, Mistàz cun l'etè l'aveva durè a šgrandès, d'in mòd che la su taja, parec sóra que-la di burdèl dla su creca, l'avéva fat 'd lò un cumandànt: sèmpar dnànz a tot e in toti al j'ucašion. E ona 'd st'al j'ucašion l'arguardè par l'apont e' fat dla cumarèra.

E avi da savèr, donca, che l'uš d'andè' a còmar, l'èra par la cumbrècula 'd Mistàz e' quèl primèri dl'istè, e coma tèl e' vneva sèmpar ideè cun toti al cur che un aveniment de' gènar u-s meritèva. A voi di' insòma, ch'i-n lasèva gnint a la sòrta, còma se al fos stèdi campàn ad gvèra ins e' seri, e giosta par sta rašon, l'èra sèmpar cun bona rinsida che in puch èn j'aveva cnusù l'amór ad tot i còmar a lè tòran, lasènd fura, parò, qui 'd Vainer di Sintnen, det Radamanto.



## Lacunvarsion dMistaz

di Paolo Borghi

**Racconto secondo classificato al  
Concorso di prosa romagnola**

“E Far”

E quest, ignaquèl l'èra stè fura ch'ne un chès, parchè che soranom l'èra tot un prugràma, e in Radamanto u-s faševa l'òm e' piò cativ, e' piò manesch, e' piò carogna, tra i padron 'd cumarèra che e' Signor l'aves mai mèš e' mònd. Pröpi un fiöl 'd putàna insòma, vest che Radamanto, dlà d'avè lómima d'èsar on ch' u-s tnèva sèmpar dacànt una sciopa carga a sèl, l'aveva nench que-la ch'u-n 's fašes inson scròpul se, tòrt o rašon, u j'èra da druvèla! Chi famus còmar, donca, i la scapè sèn'a cla brota séra, quând e' žirè vòš che Radamanto u s'èra duvù avie' a l'impruviša lasènd e' sid šgvarni 'd posta, e chi burdèl allora, i s'èra mèš int la tèsta che que-la la putéva rèsar la vòlta bóna par srè la partida. Mo Mistàz u n'èra gnint d'acòrd: lò u-i tnèva a ciumpi' la carira 'd cumandànt senza padi' persiti e par quest di dobi u n'avanzè, e piò d'on, parò e' fo mes in minurànza da la trópa, zérta che a guèrgia dla cumarèra, imànch par cla nòt, u n'i fos incion. E 'd cunsequenza, senza gnànch suspitè' che còma toti al gvèr, nench quelì žughèdi, u-s sa còma ch'al cmenza e nò còma ch'al fnes, i s'invie' a gnargaton par la spgnèra, mo i n'aveva fat zènt métar quând tot int 'na böta, da un rug int e' bur i capè che a fè' gvèrgia a i còmar cheicadon invèzi u j'èra. Mistàz còma ch'a j'ò ža dett, l'èra sèmpar dnànz a tot e icè, quând che i su còmpliz i-s vultè par muchèsla, e' rmastè l'ùtom 'd posta e la šmuziunè a sèl che Radamanto, senza incióna rimision, l'avéva tirè int e' scur a la burida, u-s la cuchè int e' cul pröpi lo. Pr'un meš e' pasa e' brušor e' fo incora gnint par Mistàz, cunfront a la vargogna par la pušizion culpida, pu nench cvela la pasè icè com'un bèl toch ad vita, che nò avènd intarès par la stòria, a'l salten a pi péra. Dop a tot chj èn dònca, campè da mâ-

gnâprit, còma ch'è vléva la sêlda féd ripublicâna d' cal pêt, Mistàz e' chignè scuntèr' e' vezi de' bê', e un pô par l'avciàja, un pô parchè cun e' pasè' de' temp un migliurèva brišul, i fnè par ricuvarèl a e' bšdèl d' Ravèna, indòv ch'u-s pinsèva ch'i farèb curè' mej ch' ne a ca su. E in ste môd e' nöst scianaz, a la su rivarènda etè, u s'artruvèt in bali dal sôr, ch'al la fašèva da patroni pr'al cursi, e a tûran al zarcheva 'd cunvenzal a cunfsês, prèma ch'e' fos tröp têrd, par pintis di su pchét. E la piò acanida ad toti l'éra la superióra, una ciatena d' na piemuntéša aveza a metr'e' nêš indipartot, ch'la n'avèva bšogn d' zarchè' scuš par minacèl cun e' prèm did, babarèndi int e' su rumgnol d'impurtazion:

-E lóra Mistàz, siet pintiti dei vóst picà?-

Lo in prinzipi u-s pruvèt' a tné bôta, mo pu, cun l'agravès dal

su cundizion, u-n n'avè piò léna e e' fnè par fês parsuèdar, prumitènd ch'l'areb tólt e' prit. L'infurmazion, gnânc'a dil, l'arivèt a e' paes còm' una sajeta a zil sren, mitènd sotsóra la cungréga di su amigh ch'i-s sintè in dvér d'andè' in prisia a Ravèna, pr'assicurès cun i su óc se la nutezia la-n fos stèda tot' un' invânzion di scvaciarèl, nench parchè, cnusènd la fâma d' Mistàz, in puch i-s l'éra dbuda. Figuriv donca còma ch'i rmastè, imparènd ch'u s tratéva sól dla varitè, e quest e' fo dnânz a la pôrta dla cursi 'd mingena, do' ch'i-s šbatè int un prit scurtè da du cirtot ch'i vneva, senza inson dobi, giost de' cânt de' su lèt.

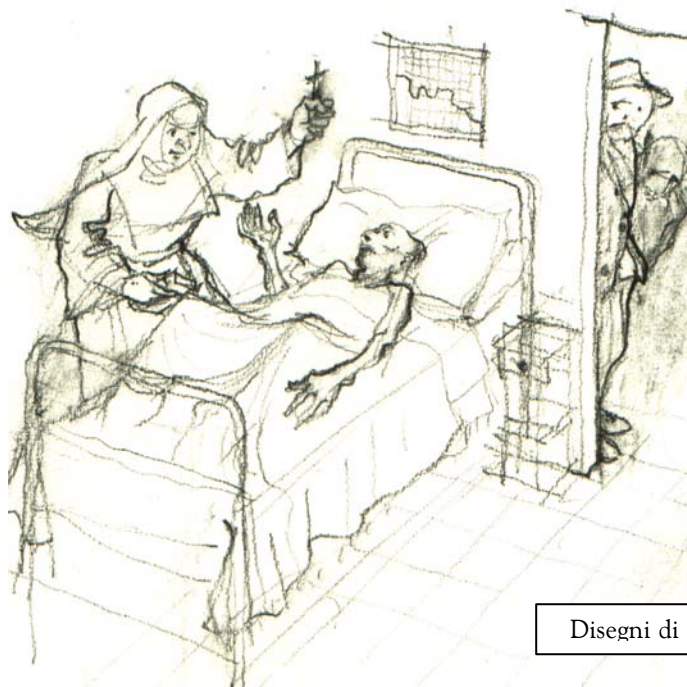
Mistàz l'éra stulghè a caplen srèdi. La faza, incora piò šbievda de' biânc di linzul, la i grundèva sudór còma s'l'aves fat una grân fadiga. E u n'i sintè gnânc'a'rive', tânt che j'avèt adiritura da scušèl, parchè

l'arves j'óc imânch un bišinin. Sfnì coma ch'l'éra, u i guardè pr'un bël pèz in silenzi pu, cun na rišadena, e' fašè mòsa ch'u-s n'éra adè dla su prešenza. A che segn quel piò dri e' su lèt, incóra prèma ad dmandèi còma ch'e' stašes, u s sintet' avturizè a libarès de' magon:

- E' prit, Mistàz, t'é tólt e' prit! Pinsè' ch'a n'i vlèma crédar, a n'i vlema... Parchè t'a s'é tradi fašèndos fèr a tot sta brota figura? E di' che t' l'arès da savé' che ilà dlà u-n gn'j è incion.-

Mistàz, a ste sfôgh, l'arvè j'óc ad pösta e u i guardè on pr'on cun 'na faza strâmba, ch' u-n-s capéva s'l'avles tuj int i ròzal, o se, in scâmbi, e' fos stè séri purasé; pu, cujènd al su ultimi argi, int un flei 'd vòš ch'e' paréva vni' piò da 'd là che da d' qua, e' suspirè:

- Sé...nench cla vlôta... nench cla vlôta int la cumaréra... a dgivia ch'u-n gn'j éra incion!-



Disegni di Giuliano Giuliani

**E** come potrei altrimenti definire la vicenda vissuta la mattina di sabato 17 novembre al teatro "Il Piccolo" di Forlì?

Mi aveva telefonato la sera precedente l'amico Giovanni Garoia (on ad cvi dlla Zércia) in questi termini: " d'matena al nôv a reciten par i burdel dal scòl; a j avreb chëra che t'aj fos nenca te; b'sogna ch't'vegna; at tegn d'astè". Cosa stava succedendo? Semplicemente questo: il presidente de "la Cumpagnì dlla Zercia", il professor Giorgio Barlotti insegnante al liceo scientifico di Forlì, parlando di teatro dialettale aveva coinvolto colleghe e allievi al punto tale che questi chiesero di poter assistere ad una rappresentazione in vernacolo. E così alunni e insegnanti di nove classi di quell'istituto sono stati spettatori della commedia di Spagnoli e Maltoni " La sumara ad Tugnara", magistralmente interpretata, more solito, dal gruppo teatrale di cui si parla, per la regia di Claudio Tura.

Ma lo spettacolo più interessante non è stato quello rappresentato in scena, bensì quello vissuto in sala, dove i ragazzi hanno seguito entusiasti la recita, spiritualmente coinvolti, manifestando il loro interessamento con commenti, acclamazioni ed applausi intervallati a lunghi silenzi. E' stata proprio un'esperienza meravigliosa. E non mi si venga più a raccontare d'ora innanzi che il teatro romagnolo è sorpassato, obsoleto, roba che non attrae più i giovani, che tra l'altro non capirebbero più il dialetto, e chi più ne ha più ne metta. Altro che teatro per anziani, per gente da ricovero! I giovani sono aperti ad esperienze nuove, e questa per loro lo è stata. Nuova, sana e istruttiva, avendoli edotti tra l'altro dell'ambiente di un recente passato. Sappiamoli coinvolgere i giovani, se vogliamo ben sperare per il futuro non solo del nostro teatro e del nostro dialetto. Quanto ci sarebbe da dire a proposito! Ma sono io la persona adatta? e poi lo spazio è tiranno e bisogna che ne lasci un po' al presidente dlla Cumpagnì dlla Zercia e alle recensioni degli alunni.

Giovanni Morgantini

## Un'esperienza meravigliosa

La "Cumpagnì dlla Zercia"  
a confronto con gli studenti  
del Liceo Scientifico di Forlì

di Giorgio Barlotti

Il teatro ha stupito ancora: è riuscito a radunare e interessare più di duecento ragazzi, di età compresa fra i 15 e 17 anni, facendoli assistere ad una commedia. Tutto qui? Di per sé non sarebbe una gran cosa se non fosse per il fatto che si è trattato di una rappresentazione in dialetto, lingua ritenuta dai più particolarmente ostica ai giovani nonché sulla via d'estinzione.

L'avvenimento è stato concepito e poi "consumato" in ambito scolastico per merito di alcuni insegnanti del liceo scientifico di Forlì.

L'occasione ha permesso così di impostare una specie di doppia verifica: il dialetto riproposto ai giovani come lingua e il dialetto nella scuola.

L'esperienza non si presentava priva di incognite poiché il binomio giovani-dialetto, a detta di tutti, ha esaurito il rapporto armonico di un tempo. La scuola poi, portatrice della cultura (letteratura) ufficiale, non mi sembra si sia mai prestata in maniera significativa alla valorizzazione del dialetto.

La risposta che si è manifestata è risultata stupefacente. Ragazzi ed insegnanti – per lo più di materie letterarie – sono usciti da questo incontro affascinati dalla forza espressiva e dalla comunicativa che hanno riscontrato nella recita, come confermano i commenti rilasciati dai



ragazzi alle rispettive insegnanti.

I ragazzi sapevano di poter contare sulla familiarità che hanno con vari frammenti sonori di parlata dialettale – ma pur sempre frammenti e per di più a volte distorti – ben presto si sono resi conto che dai frammenti sonori si può comunque comporre una sinfonia cioè una storia comprensibile, verosimile, coinvolgente e con caratteri che, a ben vedere, sono ancora rintracciabili in certi componenti familiari.

Gli insegnanti non pensavano che un testo dialettale potesse esprimere una validità filologica quale si è manifestata nell'occasione.

Potenza del teatro. Potenza del dialetto.

Del teatro si sapeva, sul dialetto si poteva sperare. Trarre conclusioni da questa esperienza sarebbe semplicistico ed azzardato tuttavia non posso non rimarcare il sincero e genuino stupore e la piena partecipazione che ho riscontrato in duecento ragazzi, martellati giornalmente da

ben altre situazioni, virtuali e non, di fronte alla rappresentazione di una vicenda umana raccontata con l'ausilio di uno strumento sonoro per loro desueto, il dialetto.

Questi ragazzi di storie ne “consumano” tante, al cinema, alla tivù, ma questa aveva un sottofondo diverso: la parlata dialettale che ha loro permesso di cogliere aspetti e sensazioni diverse dal solito poiché provenienti da sorgente diversa da quelle che normalmente li circondano. In questa funzione il dialetto costituisce un arricchimento culturale e un ruolo nobile lo può ancora svolgere.

La partita si gioca sul piano dei contenuti ma, ne sono convinto, si può ancora giocare. Soprattutto se la scuola si dimostra disponibile ad offrire momenti di collaborazione come quello che noi abbiamo vissuto e descritto.

Vediamo di utilizzare l'occasione per il verso giusto.

~~~~~

Dalle recensioni della commedia
“La sumara ad Tugnara”
della classe I/D del Liceo Scientifico “F. P. di Calboli” Forlì

“Sabato 17 novembre siamo andati al teatro “Il Piccolo” per vedere una commedia dialettale della Cumpagni dla Zercia, intitolata *La sumara ad Tugnara*. Mi è piaciuta molto e penso che sia originale l'idea di una commedia in dialetto per avvicinare i ragazzi alle tradizioni locali, che ormai sono state abbandonate dalla nostra generazione... Ritengo giusto lo sforzo di quelle persone che tentano di non far morire le vecchie sane tradizioni.”

Federica Berti

“La commedia è stata divertente e simpatica, il modo di parlare è *orecchiabile*, ma la trama fa anche riflettere su quello che era il modo di pensare dei nostri contadini. Secondo me sarebbe bello che a scuola si ripristinasse l'uso del dialetto per non dimenticare questa *lingua remota*.”

Roberta Ragazzini

“Il dialetto non è una lingua volgare e dovrebbe essere conosciuto da tutti i romagnoli, altrimenti tra qualche decennio si perderà.”

Pietro Martines

“E' stata una delle poche commedie, viste a teatro con la scuola, che mi ha divertito. E' un vero e proprio tuffo nel passato dove tra nuora e suocero *ci si dava del voi* e dove nelle case contadine si parlava il dialetto. Siamo nel dopoguerra, circa negli anni Cinquanta, in una casa della campagna forlivese e proprio qui inizia la storia.”

Lavinia Tonelli

e' Parpignân

Testo di Rosalba Benedetti

versi di
Tunaci
(Antonio Sbrighi)

Un dè u-m taléfuna Benini, e'mulnêr ad Sa' Stévan, che a sen amigh parchè a javen cantê insen int la camerata di "Cantaren Ruma-gnul" cun Bruto Carioli, e u-m diš: - Rošalba, te al sêt quel ch'l'è e'parpignân?-

- Me nō ch'a n'e' so - A i degh me.

Lo u-m spiéga che e' parpignân l'è e' mângh dla frosta di šbaruzěj, ch'u n'à on blèsum tachê int la su "tavernetta", e che e' sciöch dla frosta e' pasa ad là dla "barriera del suono": u l'à lêt int la "Settimana enigmistica". Lasa pu di'.

- Mo me, puren, a j'ò sèmpar fat la méstra; a jò ben sèmpar insgnè un pô' ad dialèt a scò-la, mo quânt ch'a séra znina i mi i-n fašéva i cuntaden; e' mi bab l'éva un pô ad tēra, mo e' fašéva l'uparēri da Calegàri e, prèma che me a nises, l'avéva fat e' vîgile a Furlè: u j'éra ad cvi ch'il ciaméva e' Capelóni!

A met zo e' taléfan e a degh cun e' mi marid:

- Te, al sêt quel ch'l'è e' parpignân?-

Lo sé ch'u-l savéva! E' su bab, Frazcon j dgé-va, da zóvan e' fašéva e' sbaruzaj: l'andéva a tu la gêra int e' Santéran e e' caval u l'à tnu infèna che u gli à fata a custidil.

A la su manira, l'avéva un'ânma da puéta. I su cušen j'éra dvintè camionestar o comercient (ció, on di su anvud l'è e' patron dla "German Vox", de "Mercatone Uno", a deghia poch?), mo lo l'éra tachè sól a la su tēra, a e' su paeš e da vec us muvéva d'in ca sól pr'andé' int e' cafè, cun e'capël ad travérs sóra la tēsta.

Un Nadél, che e'mi babin u i dgé un sarmunzen in dialèt sól cun lo: u j'avnè al gozl'a j'oc e u i rigalè zinquânta bon da mel.

La mi suocera, una vólta che l'éra avnuda a truvé a e' mēr, guardènd la spiaggia pina ad zùvan, mo nench cun tēt vec, u i scapé det d' ridènd, mo cun un pô ad gôs:

- E' nonno Franco l'è armast indrì ad zènt èn!!!-

Lo fórsi u l'avéva capida.

Mo turnen a e'parpignân¹, adēs a l'avden sól int al mân di s-ciucaren, int al "sagre paesane" o par television: e' pôrta aligrì, fēsta, mušica, mo una vólta l'éra un'ërma da lavór ch'la s'acumpagnéva cun e'sudór e la fadiga.

Rosalba

note

1. Considerato anche un simbolo maschile, esplicitamente fallico.

e' Parpignân¹

U n'è elegânt còma e' frusten de dumadór
e gnânch cumpâgn'a cvel di s-ciucaren;
lo l'è piotòst un'ërma da lavór
ch'la s-ciuchéva d'sfiânch a barōzi e baruzen.

E se, griva, la barōza l'éra dura da spustè',
e' sbaruzèr imbis-cì bjastmènd e' vultéva e' mângh
sóra l'atach avilì, ch'u-n vléva pjo tirè',
e pu nenca lo u s'abutéva a tirè' pr'al stângh.

E la séra, strach, senza pjo asarmiânz da s-ciân,
l'avišéva cvi dla ca cun du-tri s-cioch aligar,
e e' prēm salut fistoš u j e' purtéva e' cân.

L'è fat cun de bagulér²: un legn specèl;
i diš ch'u l'épa purtè d'in Frânza un zért Gaston,
ch'i i s-ciantet agli ös de' melzencvzènt e tânt.

Tunaci

note

1. In certe località, Parpagnân.

2. Bagolaro (*Celtis australis*).

Lettere a la Ludla



Gino Sorci

[...] «Ho letto con piacere “ **I scarpôn de' suldè mòrt**”, racconto primo classificato nel concorso “e' Fat”. Ti dirò che il piacere ha due motivi speciali:

I Suona come il dialetto dei miei genitori (nati a Borghi nel 1904 e 1906). Trasferiti nel Cesenate negli anni '30, usavano i dittonghi dei fratelli e sorelle quando li incontravano e per noi bambini era un divertimento; facevamo anche imitazioni canzonatorie. Quei dittonghi mi portano indietro di quarant'anni e più.

IL'argomento, le vicissitudini, piccole e grandi, legate alla guerra erano quelle più raccontate in famiglia. Aspetto anche la pubblicazione degli altri racconti.» [...]

Ugo Cortesi

Il nostro consocio Ugo Cortesi, polemizzando con l'opuscolo Alfonsinese “Vivi la Città”, dopo averne enumerati i pregi, ci manda questa precisazione circa **l'origine del nome Alfonsine**.

“ In quest'opuscolo però c'è una nota stonata, che non è da poco e cioè i “Cenni storici”. Per essere più preciso, la prima parte dei cenni storici, laddove si vuol far derivare il toponimo dalle “fossine” che in dialetto si chiamano *al fusen*. Non so chi abbia scritto i “Cenni storici”, ma senz'altro qualcuno che con molta fantasia vorrebbe far derivare il nome della nostra Città dai fossi. A mio modesto parere, si tratta di cose non vere, non documentate e non documentabili storicamente, che creano soltanto confusione ed in certo qual modo “tentano” di cambiare la storia e quindi la ricerca della Verità. Sempre a mio modesto avviso, l'esatta origine del nome sta invece nella seconda parte del discorso dell'autore e cioè alla terza grande bonifica voluta da Alfonso Calcagnini “imparentato” d'Este. Detti “Cenni storici” sono molto limitativi, sembra che Alfonsine sia un Paese senza storia, nato dalla donazione di Borso d'Este (nel 1465) a Teofilo Calcagnini Signore di Rovigo (e non d'Este come molti credono).

Le Alfonsine hanno invece una loro storia ed anche millenaria; non tanto come nome, quanto come luoghi, fin dal 1114 A.C. quando i Tirreni distrussero Spina e tutti gli abitanti superstiti si dispersero nelle isole vallive, le stesse che diedero vita ad Argenta, Comacchio e Ravenna. Quindi per il redattore dei “cenni storici” ci sarebbe pane per i propri denti. A puro titolo di curiosità sapete che prima di “Alfonsine” ci chiamavamo “Contrada Grossa” ed ancor prima “I Sabbioni” (nome rimasto fino ad oggi), ed ancor prima “Massam Libbam”? Più indietro non so tornare, ma mi auguro che qualcuno lo faccia».

Ivana Gagliardi Tampieri

«Leggo sempre i vostri articoli con interesse e tanta nostalgia per la nostra Romagna. Ho trovato molto interessante l'articolo “**La Francia in Romagna**” pubblicato sul numero di ottobre. Se mi è concesso, io proporrei una mia ipotesi sull'origine francese del nome romagnolo dato al gioco del “nascondino”. Mi piacerebbe sentire l'opinione anche di altri. “ *Zughêr a cut*” era il nascondino di una volta; ritengo che si possa far risalire il termine ai tempi della presenza francese in Romagna: “cut”, il grido che si lanciava dopo che ci si era nascosti, potrebbe essere un adattamento di “é-coute”, mentre “e' maçon” di solito un muro presso il quale si appoggiava, con l'obbligo di non guardare, il bambino che avrebbe poi dovuto cercare i compagni nascosti, potrebbe derivare da “maison” che risalirebbe alla “mansio” romana.

Ritrovo un'ascendenza francese anche nel termine “*acatêr*” (trovare o comperare), da “acheter” (comperare), che ho sentito usare solo nella zona a cavallo del Senio, tra Lugo e Bagnacavallo.»

La Caplena dl' Ardondla

di Franco Gábici

La Redazione saluta calorosamente un nuovo collaboratore: il consocio **Franco Gábici** di Ravenna, che ci segnala un modo di dire ravennate che potrebbe risalire alla prima Età moderna, come altri ben noti quali "E' smari d' Catarnon" o recentemente segnalati a la Ludla quale "Furja franzésa e ritirèda spagnòla" (vedasi A. Calvetti in **la Ludla** n. 24). Per i non ravennati ricordiamo che Santa Maria della Rotonda sorgeva vicino al mausoleo di Teodorico, detto comunemente l'Ardondla.

Se Francesco Serantini aveva nonna Oliva con la quale iniziava i suoi romanzi, anch'io avevo una nonna che ancora oggi considero il mio nume tutelare romagnolo. Si chiamava Faustina, era nata a Roncofreddo nel 1887 e parlava solamente il dialetto romagnolo.

Morì alla bella età di 96 anni lasciandoci in eredità uno straordinario patrimonio di umanità e di saggezza che sarà difficile dimenticare.

Parlando solamente il dialetto romagnolo, nonna Faustina infarciva spesso i suoi discorsi con coloriti modi di dire e uno di questi mi è sempre rimasto impresso perché l'ho sentito pronunciare sempre e soltanto da lei. Quando noi ragazzi ci comportavamo in maniera un po' schizzinosa, lei commentava la situazione in questo modo: "A fašì schiv a la caplena dl'ardondla!" (fate schifo alla cappella della Rotonda!). L'espressione era estesa anche ad altre situazioni di disgusto e dunque aveva una valenza più ampia.

Questo detto mi è sempre apparso nebuloso e incomprensibile finché un giorno ho letto in un documento

che nel 1567 il cardinale Giulio Feltrio Della Rovere aveva emanato un decreto contro il "detestabile abuso" di quanti durante "i santi giorni della Pasqua" si recavano nella chiesa della Rotonda, e in altre chiese, accompagnandosi "con donne di mala vita sospette et impudiche" trasformando quei luoghi sacri "in taverne di crapule et ebrietà". Il decreto vietava anche di mangiare e di bere in chiesa, sotto pena di multe di 25 scudi. Per le donne "di vil condizione", poi, erano previste pene corporali: durante i giorni di festa dovevano starsene sulla porta del Duomo ferme e immobili e con una candela in mano.

Considerando questo andazzo, il detto di mia nonna Faustina potrebbe verosimilmente essere collegato ai riti non proprio liturgici della Chiesa della Rotonda di quei tempi lontanissimi. Se fosse così il modo di dire dimostrerebbe una eccezionale vitalità, avendo attraversato ben quattro secoli. Questa, ovviamente, è una mia deduzione e pertanto mi piacerebbe sapere se altri abbiano mai incontrato questo modo di dire che io ho ascoltato solamente fra le quattro mura di casa mia pronunciato da nonna Faustina.

la Ludla (www.ludla.org) Periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Associazione **Istituto Friedrich Schürr** o Redazione de **la Ludla**

via Cella, 488 . 48020 SANTO STEFANO (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 e-mail: schurr.ludla@inwind.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr",